

L'esperienza dei movimenti di quest'anno dalle prime manifestazioni di gennaio fino a piazza S. Giovanni può essere intesa come un continuo tentativo di costruire un nuovo modo di fare politica. Ma una parte cospicua della classe dirigente dei partiti e stuoli di opinionisti hanno cercato di offuscare questo tentativo nelle nebbie dei luoghi comuni.

Per esempio non riusciamo a capire i criteri con cui si definisce oggi l'estremismo. I movimenti hanno fatto solo manifestazioni rigorosamente pacifiche, chiedono il rispetto della Costituzione, non accettano che il massimo detentore del potere politico sia il padrone e il controllore totalitario dei mezzi d'informazione, che la sua maggioranza gli confezioni le leggi adatte a farlo sfuggire al suo giudice naturale, e al contrario ritengono che la negazione dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge sia un danno irreparabile per la democrazia. Sembra che aspirazioni normali, nel solco di un'assoluta banalità democratica. Eppure, per molti protagonisti della vita politica, i movimenti sono pericolosamente radicali, quindi estremisti. Allo stesso modo non capiamo la moderna categoria della razionalità politica. I maggiori esponenti del centrosinistra se ne considerano maestri. Eppure hanno accettato, anni fa, che un monopolista televisivo competesse con mezzi impari nella campagna elettorale quando una legge dello stato glielo avrebbe impedito: una situa-

Fino alle ultime assise dell'Ulivo si è messa in moto una esplicita corsa neocentrista della Margherita e della maggioranza Ds

La nuova voglia di contare dei cittadini consapevoli chiede qualcosa di più che riappiccicare alla meglio i pezzi dell'Ulivo

Gli «estremisti» e i «razionali»

FRANCESCO PARDI

zione inaccettabile in qualsiasi democrazia occidentale. Ed è forse razionale aver rinunciato in cinque anni di governo a fare una legge sul conflitto d'interessi, capace di separare una volta per tutte potere politico e mezzi d'informazione? Oggi ci ritroviamo con un presidente del consiglio che è una anomalia istituzionale vivente, un caso clinico per l'intera Europa, e ci sono parecchi esponenti dell'opposizione parlamentare che non ammetterebbero mai questa semplice, vergognosa verità che il loro elettorato verifica nella realtà di tutti i giorni. E con una maggioranza che ha stravolto tutte le tradizioni e le regole parlamentari per far approvare le leggi vergogna, e che non fa mistero di voler continuare su questa strada, ci sono

importanti protagonisti del centrosinistra che non vedono l'ora di riprendere trattative sulle riforme istituzionali. Discutere di riforme istituzionali con l'anomalia istituzionale: ecco la razionalità. Sarà più estremista dire, come Casarini, che i senza casa hanno diritto a occupare le case vuote o andare di notte a bruciare, come Borghesio, i giacigli dei barboni, e smantellare, come ha fatto il sindaco di Treviso, le panchine dei giardini pubblici affinché gli extracomunitari non possano sedervi? E saranno atti di moderazione le scappellate di lapidi della Resistenza e l'inaugurazione di monumenti a gerarchi fascisti che alcuni gentiluomini di Alleanza Nazionale stanno realizzando dove possono?

Ma queste, ci si dice, sono cose vecchie. Smettiamo di guardare al passato. E allora guardiamo al futuro. Per chi sapesse davvero fare politica, le manifestazioni del 23 marzo, del 2 aprile e del 14 settembre insieme alla vastissima partecipazione agli scioperi generali del 16 aprile e del 18 ottobre, sarebbero un patrimonio inestimabile, non solo per la dimensione di massa ma per la trasversalità sociale, la consapevolezza critica, l'aspirazione all'unità sostanziale del nostro schieramento, che tutti vogliono esteso dalle componenti di centro a quelle di sinistra. La manifestazione di piazza S. Giovanni rappresenta la sintesi di una opinione pubblica di massa, e ha espresso un'energia che pur di vedere un risultato sarebbe perfino pronta a correre

il rischio di farsi «usare» dai partiti, se qualcuno avesse la capacità e il respiro strategico per farlo. Ma invece di essere colta questa opportunità è stata respinta e poco hanno contato i ripetuti confronti pubblici. I partiti hanno guardato in faccia la nuova opinione pubblica e dopo averla lusingata per qualche giorno le hanno voltato le spalle. Invece di criticare l'adesione di Cisl e Uil al patto per Forza Italia, alcuni hanno preferito denigrare lo sciopero della Cgil. Invece di accogliere come contributi vitali i temi sollevati dai movimenti si sono ributtati a capo fitto nella loro logica politicistica. Dai giorni dopo piazza S. Giovanni fino alle ultime assise dell'Ulivo si è messa in moto una esplicita corsa neocentrista del-

la Margherita e della maggioranza Ds. Dovrebbe nelle intenzioni costituire il traino per una rinnovata alleanza ma, oltre a porre le premesse di una futura resa dei conti, rischia di svilitare tutte le altre componenti necessarie (e sappiamo bene quanto siano necessarie) in un ruolo secondario e subalterno a cui sarà difficile che esse si adattino. Ma c'è un altro aspetto che i professionisti della politica sembrano incapaci di considerare. La nuova voglia di contare dei cittadini consapevoli, che i movimenti di quest'anno non hanno creato ma solo riportato alla luce, chiede qualcosa di più che riappiccicare alla meglio i pezzi dell'Ulivo. Vuole una grande coalizione plurale ma coesa sulle scelte fondamentali. Vuole una continuità logica tra l'esercizio locale della democrazia partecipativa e l'indirizzo di governo che dovremo essere capaci di esprimere.

Nei confronti di questo orientamento crescente, ma anche abbastanza maturo da non farsi scoraggiare, la classe politica, nella sua gran parte, sa manifestare soltanto indifferenza, insoddisfazione o malcelato fastidio. Verrebbe da chiedere ai responsabili: quando affronteremo le nuove elezioni, contro il fuoco di sbarramento di sette reti televisive asservite e di molti giornali «indipendenti», su che cosa potrete contare se non sul nostro entusiasmo? A chi chiederete voti? Deprimere sul nascere una nuova opinione pubblica di massa è un grave delitto politico: come potrete parlare di speranza dopo che l'avete negata?

segue dalla prima

Nuovo Studio Previtì

Attentissimi a ogni supposta violazione delle regole tribuzionali, ostentano assoluta noncuranza per la più flagrante violazione delle regole parlamentari.

La vicenda dei senatori-piovra (o pianisti) esplosa con la recente votazione della legge Cirami non è casuale. C'è stata un'affinità elettiva tra la legge e il metodo, così come ci fu all'epoca del voto sulle rogatorie. Nel senso che, diciamo così, lo «spirito della legge» è andato di pari passo con i modi usati per votarla. Ma la questione è più ampia, e venne anche su questo giornale sollevata dopo le surriscaldate polemiche di luglio. Ed è esemplare quella della legalità al Senato. Legalità delle forme in cui si fissano le procedure e delle modalità con cui si formano le decisioni: in nome, non dimentichiamolo mai, del popolo italiano. È questione di legalità costituzionale, e dunque di Stato di diritto. Questione di arbitri, di garanti, che sotto la micidiale pressione del partito di maggioranza e dei media collegati, risultano evidentemente inidonei a interpretare con il necessario rigore il proprio delicatissimo ruolo.

Ciò che soprattutto stupisce il cittadino medio - anche se non stupisce più i senatori dell'opposizione che si sono dovuti abituare a vedere (e a denunciare inutilmente) di tutto - è in questa vicenda la risposta tronfia, arrogante di coloro che prendono a ceffoni la legalità ogni volta che si vota. Qui infatti vengono totalmente a galla il senso e la pretesa dell'impunità, la convinzione e la voglia di stare al di sopra delle leggi e delle regole. Il filmato trasmesso da «Striscia la notizia» non ha cioè espresso una serie di irregolarità episodiche o «bircichine» ma ha finalmente squadrato davanti al Paese una sistematica organizzazione del voto nella Camera Alta del nostro parlamento. E in tal senso varrà forse la pena di replicare - davvero in estrema sintesi - alle giustificazioni che la maggioranza ha inteso dare del proprio comportamento.

Giustificazione numero uno. Si sostiene che sia normale votare per un collega che è momentaneamente assente dal suo posto perché impegnato in aula a parlare con qualcuno, a prendere un fascicolo o in altre attività. È vero, ma lo è quando il collega si riprecipita comunque verso il proprio posto al momento della votazione. Non quando egli sosta da un'altra parte, magari per votare a sua volta per un collega di prima fila (ossia più facilmente individuabile) che si è assentato per un'ora. Non quando egli esce per qualche minuto dall'aula. In ogni caso l'esperienza quotidiana è che almeno nella metà dei casi si vota per chi in aula non c'è proprio. Alcuni senatori vengono visti e rivisti votare per altri e senza alcuna vergogna. Anzi, ai richiami dell'opposizione essi reagiscono con impudenza e qualche volta perfino con gli insulti. Il vicecapogruppo di Forza Italia, ad esempio, sa benissimo di avere votato una quantità di volte per il senatore Schifani senza che questi fosse in aula. Sa benissimo che è costume dei senatori della maggioranza «coprire» in mille modi i falsi voti che truffano gli italiani: alzandosi in piedi per nascondere le luci alle loro spalle (spessissimo nel settore Malan-Schifani), oppure mettendo un giornale sulla lucetta, oppure nascondendo tutto sotto una cartellina, o - come si è visto - usando a schermo perfino il portafogli. Perché mai coprire, turpinare, se si ha la coscienza di votare giusto per una manciata di secondi al posto del collega che è lì a tre passi? Mai vi è stato, neanche nei momenti di

la foto del giorno



Messico, un pescatore si aggira sui pescherecci buttati sul molo dalla furia dell'uragano

maggiore scontro, questo livello di fiscalità o di intolleranza tra maggioranza e opposizione. Il fatto è che, a memoria di tanti senatori, quelli ripresi nel filmato (con la verosimile eccezione di Giuseppe Consolo di An) sono già tutti stati visivamente immortalati (e inutilmente richiamati, e inutilmente segnalati) in tante altre occasioni. Repetita juvant, devono avere pensato. Giustificazione numero due. Si sostiene che i ritmi delle votazioni non consentano di rimanere fissi in aula tutto il giorno. Ma che arguto ragionamento! Ma chi l'ha deciso, fortissimamente deciso, di tenere «questi» ritmi di lavoro e di votazione? Risposta: la maggioranza; lei, solo lei, agli ordini del soldato Previtì, da salvare a tutti i costi, in una gara forsennata contro il tempo. Bisogna andare in fretta? Ebbene, se ne paghino i costi. O nemmeno quelli devono essere sopportati quando si producono le leggi della vergogna? Vorrebbero forse farle pure passare standosene alla bouvette o curandosi gli affari propri a Roma o nel collegio?

Giustificazione numero tre. Si sostiene - sostiene in particolare il presidente Pera - che tutto si è svolto regolarmente perché in molte decine di occasioni è stata chiesta la verifica del numero legale. Ma proprio qui è l'inghippo. In che modo, infatti, è stato raggiunto il numero legale nel corso di queste verifiche? In quanti hanno truffato, quante mani clandestine si sono infilte nelle fessure del voto altrui in quelle occasioni? Il problema infatti è se anche solo in un emendamento il Senato ha votato senza disporre realmente del numero legale. Se anche in una sola occasione il parlamento è stato all'evidenza truffato. Un episodio, in tal senso, aiuta a capire che cosa sia successo. In Aula, giovedì, non c'è stato solo il voto «per gli assenti». C'è stato anche il voto «degli assenti». Un voto, cioè, assicurato a chi non c'era dall'ingegnoso espediente di bloccare il relati-

vo tasto di voto con nastro adesivo o altri strumenti meccanici. In modo tale che alla rilevazione del voto la luce rossa (voto contrario) si illuminasse automaticamente, senza bisogno della manina galeotta. Il guaio è che, essendo il tasto bloccato, esso scattava automaticamente anche quando veniva chiesta la verifica del numero legale, per il solo fatto che partiva il sistema centralizzato di rilevazione. Non appena i senatori dell'opposizione hanno mangiato la foglia, hanno chiesto la verifica del numero legale senza poi sostenerla con il loro voto. E - stupefacente! - il sostegno alla loro richiesta è venuto (e in tutta la misura necessaria) dai soli voti degli assenti della maggioranza. Che si sono rivelati una pattuglia. Morale: le famose verifiche del numero legale erano truccate anche loro. Domanda: quante volte esso è stato mantenuto grazie a quei dodici-quindici voti di assenti auto-votanti?

Ecco, io credo che di fronte a queste patenti violazioni della legalità parlamentare, i cittadini debbano esperire tutte le strade poste a loro garanzia con la stessa determinazione e cavillosità impiegata dalla coppia Previtì-Berlusconi per non assoggettarsi alla legge. Si dovranno certo modificare - e finalmente - i sistemi di voto al Senato, almeno con la trasmissione immediata, sul quadro luminoso, del numero legale della giornata e del numero dei votanti. Molto si dovrà fare per rimediare per il futuro a questa vergogna. Ma intanto la Corte Costituzionale, se investita del problema, dia seguito al suo monito passato: la magistratura «interna» sia la prima regola, ma se nel Senato non vi è garanzia interna, ebbene la parola passi alla magistratura ordinaria. Quanto alla stessa Corte Costituzionale, attaccata da Cirami, non difesa da Pera e non difesa dai parlamentari dell'opposizione, sappia essa che a quel punto del dibattito, grazie ai tempi contingentati, nessuno

di noi era più in grado di intervenire. C'era solo l'intervento finale a nome di tutto l'Ulivo, fatto in un clima reso incandescente da altre sopravvenute polemiche. Purtroppo in queste occasioni le cose più importanti si dicono e si fanno quando di tempo, per gli altri, non ce n'è più. Così fu presentato (senza che lo si potesse più discutere) il maxi emendamento Carrara, ossia la prima versione della legge. Così va il parlamento quando viene usato come nuovo studio Previtì. Così va il Senato dei tempi veloci. Quelli in cui i presenti non possono parlare e gli assenti possono votare.

Nando Dalla Chiesa

segue dalla prima

Firenze, chi soffia sul Forum

E ci sono tante famiglie che hanno dato la loro disponibilità ad ospitare i giovani europei durante il Forum. Chiedo allora: perché di questo nessuno parla? Gran parte dei media parla solo di rischi, di ordine pubblico: tant'è che ancora oggi sono in pochi a sapere cos'è questo Forum, chi vi partecipa, chi vi ha aderito, per quali ragioni si riuniscono. Se guardiamo ai dati di fatto, alle dichiarazioni e agli impegni degli organizzatori «veri», continuo a pensare che vi siano tutte le condizioni per far svolgere il Forum così come previsto: per utilizzare questo incontro e trasformarlo in un'opportunità per tutti: per i giovani che verranno e per la città che li ospita.

In questo quadro il Governo italiano, che era a conoscenza da mesi di questo evento, può e deve dare certezze, produrre chiarezza, contribuire a uscire dall'allarmismo creato ad arte. Non è più tempo di mezze misure. Se vi sono seri motivi esterni per ritenere che la città sia a rischio ce li dica e assuma le decisioni del caso. Se invece ritiene - come noi valutiamo - che vi siano le condizioni per un suo corretto e pacifico svolgimento, dica e faccia qualcosa che abbassi la tensione.

Tra l'altro la destra parla in un modo in Parlamento, in tutt'altro modo a Firenze, in un altro ancora sulla stampa. La confusione produce solo altra confusione, mentre i cittadini hanno bisogno di parole chiare e comportamenti coerenti. Al punto cui siamo giunti si è aperta una grande questione di democrazia. La stragrande maggioranza del movimento ha fatto una scelta chiara e precisa contro la violenza, per la pace, per il rispetto delle persone e delle cose. È giusto allora che, per un'esigua minoranza che ancora non ha fatto questa scelta, si impedisca lo svolgimento di incontri, manifestazioni e dibattiti? O non è più giusto individuare, isolare e bloccare i violenti e consentire alla stragrande maggioranza di

riunirsi? Io sono tra coloro che dicono che la democrazia deve prevalere sulla paura e che quindi il Forum si può fare. Sono anche d'accordo che vengano attivate tutte le iniziative per impedire ai violenti di raggiungere la città. Le misure di prevenzione sono utili e necessarie, senza però impedire alle persone pacifiche, da qualunque parte vengano, di raggiungere Firenze. È questa, a mio parere, la base minima di una democrazia liberale: tenere insieme il diritto di riunirsi ed il diritto alla sicurezza. Altro che movimentismo, altro che accodamento agli estremismi...!

Perché non si capisce? Alcuni commentatori solitamente aperti ed acuti (Pansa, Ostellino, Sartori) sfuggono a questo nodo, che è l'essenza del riformismo, non dell'estremismo. Anch'essi si concentrano solo sui rischi, oppure la buttano in politichese: è la sinistra che si accoda ad Agnoletto e Casarini. Mi sembra un pensiero davvero pigro e superficiale, che impedisce di cogliere le novità e le differenze. Chi conosce il movimento sa bene che è assolutamente riduttivo indicarlo oggi con Agnoletto e Casarini. Sono oltre 200 le associazioni che vi hanno aderito, ed ogni giorno il tavolo si allarga.

Se certi giornalisti se ne accorgessero finalmente! La vera posta in gioco oggi è fare in modo che il dialogo vinca, che l'apertura verso i giovani aiuti il pieno approdo del movimento sul terreno della non violenza. Ma questa cosa interessa o no ai nostri bravi commentatori, alla politica italiana? Se questa è la posta in gioco - come io credo - allora Firenze è la città più adatta per ospitare il Social Forum, perché questa, la città di La Pira, di don Milani, di padre Balducci è stata sempre un luogo aperto, civile, anticipatore delle grandi stagioni del dialogo e della convivenza. Noi lavoriamo perché il Social Forum faccia continuare questa bella tradizione.

Claudio Martini

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 2001314, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		